

L'ultimo viaggio narrativo (e non solo) di un formidabile morituro chiamato Tony Judt

CONVERSAZIONE CON LO STORICO ANGILOAMERICANO, ASPETTANDO L'USCITA DELLE SUE MEMORIE. LA SCOPERTA DELLA MALATTIA (SLA), GLI AMICI, LA FAMIGLIA, GLI INTELLETTUALI CHE "NON SONO NIENTE"

Tony Judt (Londra, 1948), storico e accademico britannico, vive negli Stati Uniti. Nel 2008 gli è stata diagnosticata una sclerosi laterale amiotrofica (SLA). Dal 2009 è paralizzato dal collo in giù, sta dettando una serie di articoli per la New York Review of Books dedicati alla sua condizione di malato.

Qualche mese fa ho letto il suo stupendo e commovente testo intitolato "Notti". Ammiro il suo coraggio e la sua volontà. Ma come mai ha deciso di rendere pubblicamente nota la sua malattia? È stata una decisione difficile?

"Non mi sembra di avere fatto un 'coming out' come si intende di solito. Il punto essenziale è il fatto di continuare a lavorare in tutti i modi in cui riesco, cosa per me utile come tattica di sopravvivenza e come incoraggiamento per gli altri. Non ho dato la notizia in pubblico deliberatamente: era l'ottobre dello scorso anno e dovevo partecipare a una conferenza alla quale tenevo molto, e in quel momento era impossibile non notare la mia infermità. Se non avessi dovuto partecipare a quella conferenza non avrei certo rivelato nulla. Anzi, ero piuttosto ansioso, sapendo che avrei dovuto cercare di far sentire a proprio agio la gente che mi vedeva per la prima volta da quando mi sono ammalato. Ma poi è stato facile e non me ne sono più preoccupato".

In ogni numero della rivista New York Review of Books ci sono articoli scritti da lei. Qual è il suo modo di lavorare? Quando lavora? Come organizza le sue giornate? Ci sono persone che l'aiutano? E in che modo?

"Scrivo di mattina. Naturalmente, non 'scrivo' nel senso letterale del termine: prima penso (di solito di notte quando non ho altro da fare), poi cerco di tenere a mente i miei pensieri, e infine li detto a un mio stretto collaboratore, che lavora insieme a me ormai da un anno. Altrimenti, i miei giorni sono piuttosto monotoni:

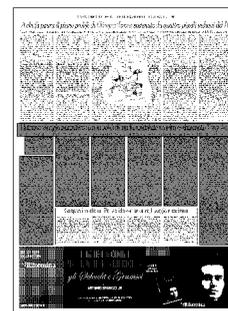
mi alzo molto presto (la malattia non mi consente di dormire) e delle infermiere mi preparano per affrontare la giornata: il mio collaboratore arriva verso le dieci e si ferma per circa quattro ore. Dopodiché, faccio una dormita. Talvolta mi faccio fare un massaggio. La sera o lavoro insieme al mio collaboratore oppure guardo un film con la mia famiglia o semplicemente rimango a chiacchierare con loro. Poi le mie infermiere mi lavano e mi mettono a letto. Quello che mi manca sono i viaggi, la varietà, il movimento e l'esercizio fisico. E l'autonomia: non sono mai da solo.

Lei ha pubblicato alcuni frammenti delle sue memorie. Ha già terminato di scriverle. Si tratta di una vera e propria autobiografia, che copre tutta la sua vita?

"No di certo! Sono degli autentici feuilleton scritti a 'caso', a seconda dei miei impulsi, dei miei ricordi e delle mie riflessioni. Insieme, costituiscono quelli che si potrebbero definire frammenti di un'autobiografia, ma sono davvero troppo selettivi e casuali anche per una simile definizione. Tuttavia, presi insieme, formano effettivamente il ritratto di un uomo che guarda indietro alla sua vita, e verranno pubblicati in forma di libro il prossimo anno. Il titolo inglese sarà 'The Memory Chalet', ispirato dalla mia tecnica mnemonica per ricordare la mattina dopo i pensieri avuti durante la notte".

C'è un movimento crescente intorno alla sua persona. Mi può parlare della "iniziativa per combattere la SLA"? E chi è questo suo studente che ha percorso in bicicletta il tragitto da Seattle e New York per venire a trovarla?

"È un mio ex studente della NYU, che casualmente è anche il figlio di un mio cugino di secondo grado. Avevamo una grande amicizia anche fuori dall'università, ed è rimasto fortemente scioccato dalla mia improvvisa malattia. L'idea di attraversare il paese in bicicletta per aumentare la consapevolezza e raccogliere denaro per



combattere questa malattia è stata sua, anche se io l'ho sostenuta con grande entusiasmo e ho cercato di darle grande risalto. A quanto pare ho un pubblico di lettori abbastanza vasto, senza dubbio grazie agli articoli pubblicati sulla New York Review of Books, e sfrutto questo vantaggio per esortare a fare donazioni in favore di questa causa. La SLA non è certo una malattia sconosciuta ma, fatta eccezione per Lou Gehrig qui in America e forse Stephen Hawking in Inghilterra, non ci sono vittime particolarmente celebri in grado di darle risonanza. Per una strana ironia, è meglio conosciuta in Francia, senza dubbio perché le è stato dato il nome di *maladie de Charcot*".

I suoi colleghi della New York Review of Books la sostengono? E il vostro editore e gli altri scrittori? E la famiglia?

"Tutti. Soprattutto la mia famiglia, naturalmente, per la quale questa malattia è stata una catastrofe, ma ha saputo reagire con grande forza. Il direttore del New York Review of Books, Robert Silvers, è un mio amico da decenni. Ma la decisione di pubblicare i miei piccoli feuilleton è stata dettata da un puro sentimento di generosità. Anche i miei colleghi dell'università mi hanno dato un'eccezionale sostegno. Ovviamente, ci sono persone che si allontanano nel momento stesso in cui scoprono che sei malato: non sanno come comportarsi o che cosa dire. Io cerco di aiutarli (!), ma loro scompaiono. Non mi importa granché: quando hai una malattia terminale ti importa molto più delle persone che si prendono cura di te che di quelle che invece non lo fanno. E' una cosa che aiuta a tenere concentrata la mente".

Ho letto diversi articoli da lei recentemente pubblicati sul New York Review of Books. Perché non si è innamorato di Parigi? Quando è stato a Parigi? Cosa c'è che non va negli intellettuali francesi? E, in sostanza, che cosa significa essere un intellettuale francese?

"Sono stato studente della École normale supérieure dal 1970 al 1971, e poi vi

sono ritornato un paio di volte. Ma avevo già vissuto a Parigi molti anni prima: la mia famiglia aveva dei parenti che vivevano nel decimo arrondissement e andavo spesso a trovarli. Penso che, per una strana ironia, questo spieghi il mio rapporto distaccato con la Francia: a differenza della maggior parte degli studenti inglesi o americani, io vi sono arrivato possedendo già una buona conoscenza del paese e della sua lingua e senza romantiche illusioni sulla 'belle France', ecc. Non vorrei però essere frainteso: mi piace la lingua francese, il cibo francese, la storia, la letteratura e molte altre cose di questo paese. Semplicemente, non me ne sono mai innamorato. Potrebbe anche trattarsi del fatto che sono cresciuto sapendo che alcuni dei miei più stretti parenti erano stati uccisi in Francia o deportati ad Auschwitz per il semplice fatto di essere ebrei. Perciò ero già al corrente di tutto ben prima che diventasse di moda parlare della 'Sindrome di Vichy'. E' forse per questo motivo che sono rimasto immune alle illusioni della Francia postbellica? Gli intellettuali? Beh, il punto è che questa categoria è stata in larga misura un'invenzione francese del Ventesimo secolo: quindi l'espressione 'intellettuale francese' è, in un certo senso, ridondante. Ma, per dirlo in poche parole, l'intellettuale è colui che ritiene di avere un contributo importante da dare in un vasto ambito di questioni pubbliche, senza essere necessariamente un esperto in nessuna di esse, e le cui affermazioni sono prese sul serio dai suoi lettori o ascoltatori. Questo è il ruolo tradizionale dell'intellettuale in Francia, in Europa centrale e forse in America latina. In altri paesi, l'intellettuale è una figura marginale e in sostanza irrilevante, di solito lontana dai centri del potere. Il problema oggi è che la legittimità degli intellettuali (derivante dalle loro credenziali letterarie o accademiche) è messa in discussione. Per fare un esempio concreto: Zola era un romanziere, così come Camus. Lévi-Strauss era un antropologo e un profes-

sore universitario. Aron era un sociologo. Sartre era un filosofo. Tutti costoro, e molti altri ancora, avevano una credibilità e una riconosciuta autorevolezza nel proprio campo specifico, che giustificava la loro pretesa di esprimere giudizi generali su questioni di portata più vasta. Ma chi è esattamente Pascal Bruckner? Chi è, se mi perdonate, Bernard-Henri Lévy? Questi uomini sono famosi... semplicemente per essere famosi. Sono soltanto degli intellettuali; e quindi non sono niente. Ecco perché dico che qualcosa è andato storto e sono così sprezzante”.

Sono stato colpito in particolare dal suo articolo intitolato “Edge People”. A suo giudizio, il cosmopolitismo in Europa è davvero morto? Il motivo sta forse nella scomparsa della Mitteleuropa? O invece per la presenza di ebrei in tutte le grandi città di cui parla nel suo articolo? New York è dunque l’ultima e la sola città occidentale cosmopolita? Non le sembra invece che Londra, Parigi o Berlino siano ancora città cosmopolite?

“E’ una buona domanda. Non credo che in Europa il cosmopolitismo sia ‘morto’. In un certo senso, la nuova identità europea (con la gente che parla più lingue, e viaggia e lavora in diverse nazioni) è una versione aggiornata di esso. E certamente la marginalità ebraica non è il solo tipo di cosmopolitismo rimasto ancora praticabile. Mi sembra che molti immigrati medio-orientali nell’Europa di oggi siano ‘edge people’ esattamente in questo senso. Ma mentre a New York le estremità (edge) si intrecciano e sovrappongono, mi sembra che Londra e soprattutto Parigi siano ancora una serie di comunità più o meno chiuse, contigue le une alle altre, ma senza nessuna forma di interazione reciproca. Non c’è nulla di cosmopolita nel sesto arrondissement o nel rione di Hampstead. E i recenti entusiasmi suscitati dai ‘dibattiti sull’identità’ svoltisi a Parigi non mi sembrano affatto indicare un’apertura a quella forma di contatto che io chiamo ‘edginess’. Londra vi si avvicina probabilmente di più, ma anche in questa città la gente vive in spazi piuttosto chiusi e isolati – semplicemente ce ne sono di più. Berlino è culturalmente più cosmopolita sia di Parigi sia di Londra, ma sul piano sociologico è ancora molto provinciale. Se dovessi indicare una città europea che riproduce l’atmosfera che ho cercato di descrivere nel mio articolo penso che sceglierei Istanbul”.

Olivier Guez